

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

B. 1.

1641 II. 2^a. E.^{ne}

Gilda Lazzar

Teatro Stoccolma
nta longweg:

Goeta frogge

Marcu Corniani

Co: Sgl Algarotti.

DRA. M.

DRA. M.

NIANI

RGTI

45

AND

B R A I D E N S E

N.M
N. 12. 20.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

843

BIBLIOTECA

MILANO

BRAIDENSE

LA FINTA
PAZZA.

D R A M A
DI G I V L I O
STROZZI.

SECONDA IMPRESSIONE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.



IN VENETIA,
MDC XXXXI.

Per Gio: Battista Surian.



ALL'ILLVSTRISSIMO

Sig. e Padron mio Colendissimo

IL SIG. GIO: PA OLO
VIDMANO

CONTE D'ORTEMBVRGO,
Barone di Paterniano, e di Sum-
merech , nella Carinthia
Superiore .



IllustriSSimo Signor Compare



Ono à V. S. IllustriSSima la
mia Finta Pazza , ma du-
bito , che questa volta farò
io il pazzo vero , col sotto-
pormi si vogliosamente al
rigoroSO esame de'Teatri , e della Stampa ,
non considerando , che hoggidì bene spesso

A 2 me-

⁴merita più d'esser legato l'Autore, ch' il Libro.

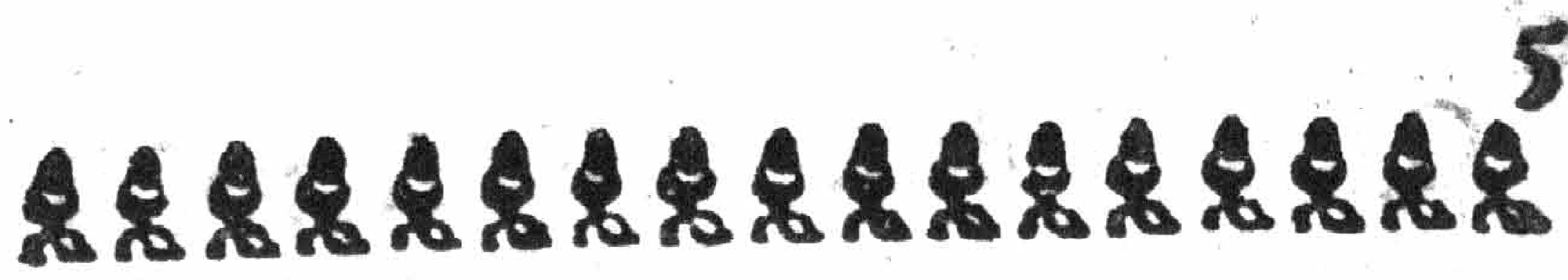
Non farò almen tenuto stolto in eleggere un curatore alle mie leggierezze, & in ricorrere alla protezione di V. S. Illustrissima, che è il vero ritratto della Prudentia ciuile, e'l modesto primogenito della buona Fortuna; nato per accrescere li progressi riguardeuoli della sua felicissima Casa, & uso, con la molta sua autorità, a solleuar gli amici à gradi, e commodi non vulgari; onde ella, compatendo le debolezze di quest'Opera, non mi farà scarsa della sua gratia, e le bacio riuerentemente le mani.

In Venetia li di 14. Gennaro 1641.

Di V. S. Illustrissima

Deuotiss. & Obbligatiss. Seruidore

Giulio Strozzi.



AL LETTORE.



Vesta è l'ottava fatica rapresentatiua, che mi trouo hauer fatta; cinque delle quali hanno di già più volte passeggiate le Scene, e'n questa m'è riuscito affai felicemente lo sciorre più d'un nodo di lei senza magia, e senza ricorrere a gli aiuti sopraturali, e diuini.

Non ti ridere dell'humiltà del nome, nè della qualità della materia, impercioche ho voluto tenermi basso con l'inscrizione, e stretto con l'inuito, per corrispondere senza altitanza di titoli nel rimanente molto meglio alla poca aspettatione dell'Opera; e ricordati, che molti huomini grandi con simulata pazzia hanno effettuato i lor prudentissimi consigli in gran benefitio della Patria.

A 3 Que-

Questo sia detto per iscusa , poftia
che il faper far bene da pazzo , tu fai ,
o Lettore , che non è impresa da tutti
gl'ingegni ; e molto maggiormente
il voler con eleganza spiegare i ca-
pricci degli stolti non è maneggio da
tutte le penne ; per questo mi condo-
nerai alcuna cosa , che non fusse inte-
ramente di tuo sodisfacimento .

Supplisce alla pouertà de' miei
concetti il tesoro dalla Musica del
Sig. Francesco Sacrati Parmigiano ,
il quale marauigliosamente ha sapu-
to con le sue armonie adornar i miei
versi , e con la stessa merauiglia ha po-
tuto ancora metter insieme vn nobi-
lissimo Choro di tanti esquisitissimi
Cigni d' Italia ; e sin dal Tebro nel
maggior rigor d'vn horrida stagione
ha condotta sù l'Adria vna suauif-
sima Sirena , che dolcemente rapisce
gli animi , & alletta gli occhi , e l'o-
recchie degli alscoltanti . Dalla dili-
gēza del Sig. Sacrati deue riconoscere
la Città di Venetia il fauore della vir-
tuuosissima Signora ANNA RENZI .

S O-



S O N E T T I

DEL SIG. FRANCESCO MELOSI

ALLA SIGNORA ANNA RENZI ,
Celebre Cantatrice di Roma , rappresen-
tante in Venetia La Finta Pazza .

B En del Tebro à ragion lasci l'arene ,
Per bear d'Adria le famose sponde ,
Che sol del Mar , e non de' Fiumi à l'onde
E' dato in forte il ricettar Sirene .

Ecco il tuo piè fà insuperbir le Scene ,
Nettare à detti tuoi l'aria diffonde ,
E tolte al crin le trasformate fronde
A tributarti il biōdo Arcier sen'viene .

Taceiansi , e Cetre Argive , e Plettri Achei ,
E si copran d'oblio gli alti stupori ,
Ch'oprar co' i mostri i fauolosi Orfei :

Che son del cantar tuo glorie maggiori ,
Oue han libero scettro i Semidei ,
Farsi tiranno , e depredare i cori .



Fonte hā colà nel più cocente regno,
Cui se appressa morta l'arida bocca
Dal fugace liquor non prima è tocca,
Che di pazzo furor s'empie l'ingegno.

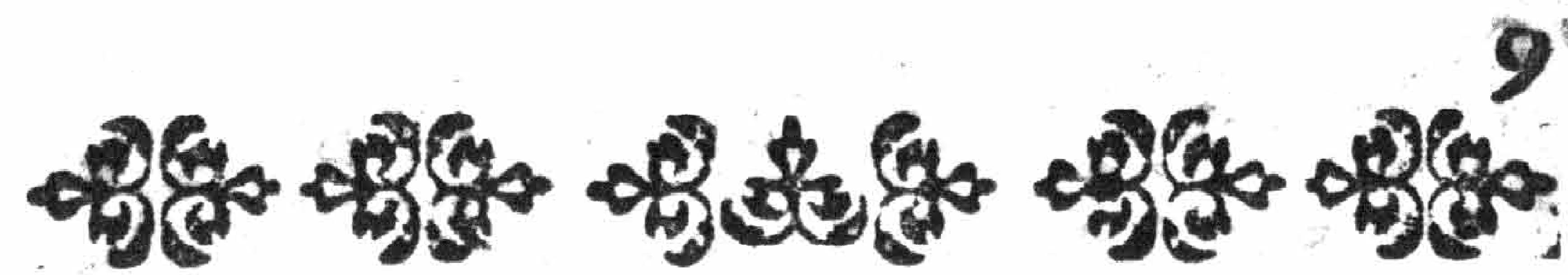
Forse quest'onde à miserabil segno
Trasser costei ch'in folle oblio trabocca,
E d'accenti canori i dardi scocca,
Homicida, e ne'vezzi, e ne lo sfegno?

Langue ogni saggio à questa pazzza auâtes,
E desia per bauer suon più giocondo
L'armonia delle sfere esser Baccante.

Stolto, chi vago di saper profondo
Sù i fogli à impallidir stassi anelante,
S'hoggi una Pazzza idolatrar fà il mōdo.



Pian-



Pianto di Deidamia NELLA FINTA PAZZA.

Espresso mirabilmente in Musica dalla Sig.
ANNA RENZI ROMANA.

verso verso

Folle chi diede al mar l'altero vanto,
Di Sirene produr, mostri canori,
S'hoggi forma spiegando i suoi dolori
La Sirena del Tebro un mar di pianto.

Sembran fumi i begli occhi, e miste intâto
Scorron trâ l'onde lor fiamme, ed' ardori
Ed'apporta naufragio à mille cori
Fatto rigido scoglio il molle canto.

Deh'cadete ad ogn'hor lacrime belle,
Che più mirar lo sguardo mio nō vuole
Rider su' i Prati i fior, su'l Ciel le Stelle.

Si vaga l'Alba lacrimar non fuole,
Epresso un mesto ciglio hā l'arco in belle
L'Iri tra i nèbi, e nè l'Aquario il Sole.

A 5 PER-

10

P E R S O N A G G I
Della Finta Pazza.

Prologo. Il Consiglio improuiso.
Ulisse Re d'Iaca, e Diomedè Re d'Etolia,
ambasciatori della Grecia.
Choro d'Olani col Capitan della guardia.
Giouone.
Miserua.
Terde Madre d'Acchille.
Acchille.
Deidamia figliuola di Licomede Finta Pazza.
La Vittoria.
Gioue.
Venere.
Choro degli Dei.
Amore.
Licomede Re di Sciro.
Eunuco Musico di Corte.
Choro di damigelle di Corte.
Vulcano.
Nodrice di Deidamia con Pirro.
Choro di pazzarelli buffoni, parte muta.
Charonte.
Choro di Menti Celesti.

La Scena è nell'Isolettta di Sciro
nell'Arcipelago.

11
P R O L O G O

Il Consiglio Improuiso.

I O non ho benda, o face;
Non hò faretra, o dardi;
Ne segno altro vulgar, chemi palesti:
Mi chiamano il Consiglio;
Ma non quel grau: figlio
Di molti, e molti padri, a cui son l'Hore
Dotte stodrici, e preceptor del Tempo.
Io nacqui in fretta, in fretta
Di genitor mendico,
Sù l'arene d'Olimpo, in mezzo ai Giochi.
Il Bisogno è mio Padre,
Fecondo genitor di molti figli,
Bisognenoli tutti: io son ricco
D'oro non già ma di partiti industri.
Voi belle Donne illustri,
Ben lo sapete, a cui
Nemendicai amori
Dispensò i miei tesori,
Ed'hauer godo un degno
Trono nel vostro ingegno:
Che tra le sfere lucide, e beate
M'aggio de' vost'r'occhi, e inuito ogn' hora
Voi tutte al godimento. A me, che sono
Il suo figlio minor, diè la Prudenza
Questo serpe volante,

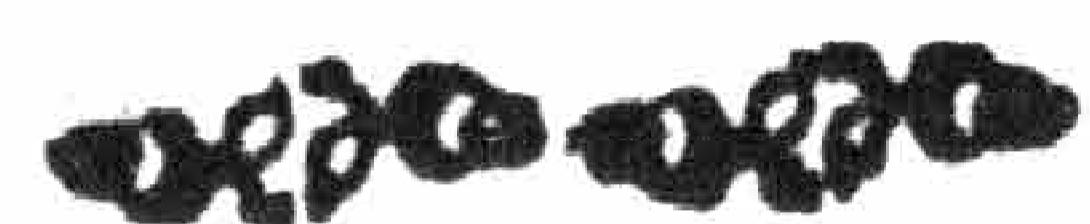
A 6 Ma

Ma l'altro mio fratello
 Tardo, lungo, increscioso,
 Tutto duol, tutto giel, tutto dubbioso,
 Hebbe da lei, (come dime più dotto)
 Di piombo i piedi, e di lumaca il trotto.
 Ou'io senz'a dimora
 Attiuo, e pettoruto
 Venni, vidi, operai,
 Egli costuma ogn' hora,
 Satrapo irrisoluto,
 Di pensar molto, e non conchiuder mai.
 Mercè de'miei ricordi, oggi vedrete
 In Donna consigliata
 La Pazzia simulata.
 Sù, sù, volgete gli occhi, e un bel Furore
 Sia vostro insegnamento:
 Per saper a gli amanti
 Spiegar varie dal core
 E le voci, e i sembianti.
 Riuko intanto alla più bella in seno:
 E chi farà di voi,
 Che nō mi voglia in grēbo! Hor ecco tutte
 Contender trā di lor della più bella:
 Io che legare femminili intendo,
 Nuovo consiglio prendo;
 E vado ad insegnar guardi furtini
 A Donna poco esperta,
 Che non sarà ghirrar l'occhio spedito
 All'amante, e al marito.

PRO

PROTESI

Ouero Azzione Prima.



SCENA PRIMA

Vlisse, Diomede, e Choro
d'Isolani.

VI. IL Porto è qui di Sciro,
Oue, mercè d'un Zeffiro soave
Entra la nostra Naue.

Diom. Qui doppo un lungo giro
Di ricercate in van Cittadi, e ville,
Ritroueremo al fine, o stanco Vlisse,
Il contenduto Accille.

Vlis. Jo lo spero, che queste
arie dolci, e tranquille
Ci concede Giunone,

Ella,

Ella, che vuol, che sia,
Per ubbidire al Fato,
Questo Accille trouato.

Diom. O' quanto volentieri
In Sciro hoggi discendo,
Non sol, perch' io quisperi
Di ritrouar il sospirato Accille,
Ma per quel Regno riuedere, ou' io
Vissi negli anni belli
Discepolo di Marte, e più d' Amore.
Qui mi ferì (mentre à seruigi io viuo
Di Rè nell' armi esperto)
Della figlia di lui l' arcier di Gnido.
Il Padre à guerreggiare,
La Figliuola ad amare.
M' inuitaua ad un tempo.

Vlis. Ben m' auuegg' io, ch' a questi
Scogli, più dell' usato hoggi festoso,
Amorofo Diomede al fin giungesti.

Diom. O quanto qui godei, quādo la bella
Deidamia adorai!
Iniqua sorte ria,
(he da lei mi disgiunse,
Lontano ogn' hor mi punse.
Ma non è tempo di parlar d' amori:
Che veder parmi fuori

Un

Un gran drapello d' Isolani in armi.
Vlis. Guardano i liti suoi:

Benche picciola sia
La Patria, esser però deue di lei
Grande la Gelosia.

Cho. Chi sete, o Nauiganti, o là, chi sete?
A chè porto prendete?
Nome, Patria, Cagione
Del viaggio scoprite:
Che bramate? oue gite?
Vlis. Siam Greci Ambasciatori;
Al vostro Rè mandati.

Diom. Ecco di pace, e d' amicitia in segno
Portoui il ramo degno:
Prendete, amici, il riuerto Vlino:
Acciò del vostro porto
Non resti Ulisse, e Diomede hor priu.

Cho. Scendete, o Dio scendete
Gloriosi Campioni. Hospiti grati:
Il nostro Rè v' attende, e noi già tutti
Prenti per vendicar di Grecia il torto,
Vogliam Paride morto.

Vlis. Scorgeteci voi dunque
Al buon Rè Licomedes, a cui c' innia
L' irata Grecia tutta,
Che vuol arso Ilion, Troia destrutta.

S C E-

SCENA SECONDA.

Giunone, Minerua, e Tetide.

G. HOr, che sō giūti al destinato affare
Se benigno rendemmo
Già loro il Cielo, e'l Mare,
Resta, Minerua, resta,
Che d'vopo in terra haurā de'tuo' favori
Gli Argiui esploratori.

Min. Saran gli affari loro affari miei.

Tet. Femmine non fareste,
Se d'internarui negli affari altrui,
Nō foste hoggi ancor vni, Dime si prese,
Femmine non fareste.

O ben, le mie Madonne, hauete pochi,
Nē superni vostri ozi,
Domestici negozi?
Torna Moglie gelosa
Deltuo Conforte al fianco,
Che per trouar' Accille,
Tù non smarrisca Gione
Vago di Mogli nuove.
Gi. Senti quant'a ruina
Di sue glorie dolente,

Muoze

Pazza:

Muoue questa fremente
Linguacciuta Marina.

Tet. A ragion mi querelo:
E sottraggo à ragione
Da'perigli di morte
Innocente garzone.

Giu. Tetide, a te non tocca
Negli ordini del Fato
Metter la bella bocca:
Non può Troia cadere,
Se nō per man del tuo figliuolo armato.

Min. Perche gl' inuidij sì beata Sorte?
Tù se'pur Greca, e temi
Di donar'alla Patria oggi colui
Che della Patria à vendicar' i torti
Sceglie il Ciel frà più forti?

Tet. Non è voler del Fato, è furto vostro;
Non mel' chiede la Patria;
Me lo rapite voi.

Min. E doue sete, o balsami Sabei,
Che non correte à Tetide, che vuole
Profumar la sua prole?

Tet. Tù, nata dal ceruello
D'un Gione stranutante,
Nella pietà materna
Mi vorresti incostante.

Giu. Voi,

Giu. Voi, tra le false spume

Nate d'un crudo mar, algose Ninfe,
Così di pietà priue hoggi volete
Far le Celesti Diue?

Tet. E tiranna pietà, son gracie ladre
Torre il figlio alla madre.
Non è la prima insidia,
Ch'a' nipoti di Gioue
Della moglie di lui tesse l'inuidia.

Giu. Non regna inuidia in Cielo:
Che bestemmie son queste?

Tet. Son' historie funeste;
Mentre vuoi fare Acchille,
Gran nipote d'Egina,
La diletta di Gioue, e tua riuale,
Vuoi fare Acchille, dico,
Vittima del tuo sdegno,
Vuol la tua santa mano
Gastigar' in un tempo
Con l'odiato Greco
Il nemico Troiano.

Giu. Vbbidisci alle Stelle.

Tet. Son vostre scuse belle.

Min. Non contrastar col Fato.

Tet. Il Fato farà dunque
Fatto sol per mio danno?

Giu. Non

Giu. Non mormorar del Cielo.
Tet. Non schernisca i mortali.
Min. Indegna d'esser Greca, e d'esser Diana
Hoggi Tetide sei,
Mentre il tuo gran linore
Priua di Difensore
L'offesa Grecia, e gli oltraggiati Dei.
Tet. Troppo mi costa Accchille:
Ben son d'Eroi mendiche
Le Miniere d'Atene?
Prouedi altro Campione
All'esercito Argiuo,
Ch'io voglio Accchille viuo.

SCENA TERZA.

Acchille, e Deidamia.

Ac. Ombra di timore,
Non mi turba il petto:
Nembo di sospetto
Non mi scuote il core.
Nō può vero valor perder sue tempre;
In ogni habito Accchille, Accchille è sēp.
Deid. Sempre, sempre tu sogni
Guerre, battaglie, e morte

D'huo-

La Finta

D'huomini à mille, à mille
Entro à donne'sche spoglie
Mortificato Acchille.

Acch. Di spirto guerriero
L'Ardor non si smorza ;
Hò grande la forza,
Sublime il pensiero.
Nō può vero valor perder suetempre,
In ogni habito Acchille, Acchille è sēp.

Deid. Oh Dio, mio bene, oh Dio
Dove vā quel sospiro ?

Acch. Che nuoui messaggieri
Approdarono à Sciro ?

Deid. Son due Greci Guerrieri.

Acch. Guerrieri ? Deid. Sì, guerrieri.

Acch. Amata Deidamia ;
Sarem noi dunque di saper indegni,
Donde vengano ? a chi? per quali affari
Varcano questi Mari ?

Deid. Già piena di furore
Suona d'intorno, suona
La fiera tromba del Troiano Marte ;
E Licomede, il mio
Buon genitore, à parte
Della guerriera impresa,
Se stesso prima se seco

Da

Da questo picciol Regno
Più d'un'armato legno al suono app̄sta
Dell'amica richiesta.

Acch. E resterem qui noi
Seluaggi habitator di Scirie ville ?
Il vecchio Licomede, e questi Fauni
Si copriran di ferro ?
Andran di glorie onusti ?
E'n questi scigli angusti
Rimarrà chiuso, e disarmato Acchille ?

Deid. Nettare mio soave, Anima pura,
Tetide tua gran Madre,
Per tener lungite, sua nobil prele,
Dalle guerriere squadre,
Qui celato ti vuole ;
Ti cangiò vestes e nome,
E Fillide chiamotti, onde fra noi
D'Acchille di Tessaglia
Tu sei Filli di Sciro oggi creduta.
Perch'ella intimorita
Dall'oracol santissimo di Themi,
Vuol, ch'i perigli estremi
Schiui con questa effeminata vita.

Acch. Donne'sche gelosie, vani riguardi,
Che già sotto la sferza
D'un Musico, e Filosofo Centauro ;

Hor

Hor dentro à questa gonna
Mi fecer diuenire imbelle, e quasi,
Ch'io non diffi, una Donna.
Ma sai tu, qual' io sono ?

Deid. Sò ben'io, qual tu sei
Progenie degli Dei :
Che discoperti à me gli occulti inganni,
Che celan questi panni,
T'accolsi in letto per ischerzo, e tale
Lo scberzo fù, che ti raccolsi in seno :
E fecondata al fin madre diuenni,
Tu genitor del vezzosoetto Pirro :
Ch'altro non resta homai,
Che tu deposte le donne sche spoglie,
Se madre mi facesti, (giusto,
Mi dichiari tua moglie. Ac. Egli è ben
Ma poco al nostro affetto,
E se posso ancor più, più ti prometto.

Deid. Se ti minaccia la nemica, forte
E tradigioni, e morte,
Statti, statti qui meco, e godi etaci ;
Che trà gli amplexi, e i baci,
Nò ti sourasta, Accille, altro periglio,
Che d'esser genitore, io genitrice
D'un altro amato figlio.

Acch. Nò, nò, ch'ei si disdice

La

Zarosa de' Leoni alla ceruice :
E non vorrai tu meco
L'armi vestir, s'io vesto
Questa gonnella hor teco ?

Deid. Ti seguirò compagna
Dell'armi, e degli affanni,
Se vissi teco del gioir à parte ;
E chi cōgiunse amor, nò sciolga Marte.

Acch. Felicissimo giorno,
Se le nubi squarciate
Di queste spoglie ingrate
Faccia Accille ad Accille il suo ritorno.

A. 2. Felicissimi Amori,
Se quel laccio che d'etro il corc'annoda,
Ci stringa anco di fuori,
E senza tema io tramoreggi, e goda.

Dei. Onde un sāto Imeneo faccia ch'io sia,
Ch'io sia sēpre di te. Ac. Tu sēpre mia.

SCENA QVARTA.

La Vittoria, Gioue, Venere, Choro
degli Dei, e Amore.

Vit. O ve comandi, ò Padre ?
Oue bramate, ò Dei,
Ch'io

La Finta

*Ch'iospieghi i mie'trofei?
Che su le Greche squadre,
O su'l Troiano stuolo
Rapido stenda la Vittoria il volo?*

Gio. Vergine, un lungo affare
Quest'esser deue: onde à grand'agio puoi
Pensar a'voli tuoi.
Non si può così tosto
Fra duo'popoli arditi
Ultimar fiere liti.

Ve. Tù meco eßer dourai, Vittoria illustre,
*Ch'io Dea della bellezza
Contro le prime Diue
Sù le Dardane riue,
Hoggi mai sono alle Vittorie auuezza.*

Ch. Col brando fulminante,
Ch. Cinti di piastra, e maglia,
Ch. Con l'usbergo pesante,
Ch. Armati d'elmo, e scudo,

A 2. E sciremo à battaglia:

Ch. E non con la beltà d'un corpo ignudo.

Ven. Voi di voce gagliardi
Me non atterrirete,
Che ben sapete, quanto
Eulmini con gli sguardi il volto amato
D'una Venere inerme un Marte armato.

Gio. Di-

Gio. Diua, per tè già venne
L'aria Discordia à scòpigliarmi il Cielo.
Io non voglio qui fisse
Cagioni ogn'hor di risse. O Menti irate,
Scendete in terra al gran litigio, e fate,
Che senza ombre di sdegno
Splenda il Celeste regno.

Ch. Scenderem, scenderemo
Alla fiera tenzone:
La spada impugnaremo:
Arbitre saran l'armi
Della nostra ragione:
Andrē co'Greci à Trionfarsu'l Xanto:
Trouisi Accille intanto.

Ven. E trouato, che sarà
Cento Accilli io sosterrò:
Ben di forze hâ pouertà
Diua, che còtr'un huomo uscir non può.
Tutta auuampo di furor,
Scendo in terra à guerreggiar,
Se ben madre io son d'Amor,
Mi voglio in una furia trasformar.
Figlio non sarai meco,
Contro lo stuolo Greco?

Am. Madre tú mi perdona,
Ch'esser non posso teco:

B

Ch'io

*Ch'io deuo indiferente
Tra l'una e l'altra gēte oggi mostrarmi.
A tè non mancan armi :
Ma prendi il mio consiglio,
Credi, credi al tuo figlio,
Lascia à Marte la guerra,
Non esser gioco de' mortali in terra.
Sei dal Fato spinta,
Hai nemico il destino,
Ch' al fin rimarrai vinta,
E vedrai Troia tua cader in cenere,
Non può cozzar co'l fulmine diuino
La tua potenza, ò Venere.*

*Ven. Sò, ch'il Fato d'Asia vuol,
Ch'io rimanga vinta al fin,
Ma ristora il graue duol
Delle perdite mie anco il destin.*

*A 2. Deue il Veneto, e'l Roman
Non d'Accille Greco uscir,
Ma dal buon sangue Troian:
Ven. Onde ho giusta cagion d'insuperbir.
Am. Ond'hai giusta cagion d'insuperbir.*



SCENA QVINTA.

Licomede, Vlisse, e Diomede.

Lic. *I vedete già tutto
Alle vostre richieste,
Naui, genti, e me stesso
Apprestato all'imbarco :
Ha le grandezze, hâ Licomede à cuore
Della Patria l'Honore,
E nutre in petto angusto un zelo tmēso:
Non è d'oro, o di gemme
Quest'Isola feconda;
Rè di nude maremme,
Rè di pouero censo,
Rè di scarsi tributi
Non può dar ricchi aiuti.*

Vlis. *Del tuo sommo valor la Grecia molto
A ragion si promette,
Che nel guerriero volto
Contro il Frigio ladron spiri vendette.*

Diom. *Tutte d'Asia le belle
Non furono bastanti
A satollàr un Paride lasciyo,
Che nell'Europa l'arrogante offise*

La Finta

L'hospite suo cortese.
 Non regni in tè di noi dubbio smile
 Licomedē gentile:
 E non priuar intanto
 Tù degli usati honori
 Gli hospiti ambasciatori.
Lic. Nulla negar deu'io
 D'ossequio, a chi riempie
 Di glorie il Regno mio.
 E che si trascurò? che non s'adempie?
Diom. Nostro deuuto ruffitio
 Non è Signor di riuierir te solo,
 Ma di prestar nel fortunato hospitio
 Segni di riuerenza
 Delle Scirie Matrone al regio stuolo.
 Se ti priuò l'inuidiosa morte
 Della Real Conforte,
 Priuò non sei di generosa prole.
 E'l buon costume vuole,
 Che l'hospite honorato
 Dagli occhi sia delle più chiuse, e belle
 Domestiche donzelle.
Vlis. Amor facondo il rende:
 S'arma dell'armi Amore,
 Che gli porge l'Honore;
 Honor l'escaprepara, Amor l'accende.

Lic. Que-

Pazza.

Lic. Questo d'Greci, d' Diomede, è l'uso,
 E tu nodrito in Sciro,
 E tu meco vissuto,
 Sai, se costante osservator io sia
 Di Greca cortesia?
 Ma, se tardai sin hora,
 Della mia negligenza è sol cagione
 Vostra armata presenza.
 Timide donzellette,
 Non auuezze à mirar dell'armi il lupo,
 Sfuggono d'apparire
 In sì lucido campo.
Diom. Paride non è qui, che le sgomenti.
Lic. Oh Dio, che disusata, e che fatale
 Repugnanza m'affale!
 Femminelle son tutte
 Armate d'aghi, e di conochchia instrutte.
Diom. Non farò del lor bello
 Ammirator nouello.
Vlis. A veder io son uso
 Nelle viglie di noiose notti
 Le Penelopi mie torcer il fuso.
Lic. E non ti fazia ancor ceffo di donna?
 Qual man mi risoffinge?
 Qual voce entro mi dice
 Un esito infelice?

Vlis. Conformeremo al tuo desir tenace
Nostre indiscrete voglie :
La donna anco mi piace ,
E non m'infetta ancor fato di moglie .

Diom. Vedi , che dinegando

I consueti honori
A Greci Ambasciatori ,
Non siam creduti noi ,
O poco amici tuoi ,
Otù troppo geloso
Del tuo tesoro asceso .

Lic. Togliete le cortine ;
Che non credeßer questi
Hospiti desiosi ,
Ch'io qui celassi Veneri divine .

SCENA SESTA.

Vlisse, Diomede, Licomede, Deidamia, Eanuco, Choro di Donzelle, & Acchille.

VI. **O** Formano gli Dei
Questi teatri in terra ,
O innalzano i mortali
Questi apparati in Cielo .

Diom. O

Diom. O bellissima scena , o nobil choro
Di Donzelle gentili :
Specchiatevi qui tutti
Begli occhi femminili .

Vlis. Si goda pria lontano

Il prospetto amorofo ,
Che sembra poi più grato
Da vicino mirato .

Lic. Non s'auuider pur anco

D'esser preda gentil degli occhi vostri .
Hanno il piaceuol loro
Trattenitor al fianco , onde di lui
Con la prattica amica
Le romitelle chiuse
A consolar son'vse
La donne'sca fatica .

Vditel già , ch'ei s'apparecchia al cāto .

Deid. E quanto ancora e quanto

Di lunga aspettativa
Resta all'orecchio nostro ?
Quando sprigionerà quel canto grato ,
Musico addormentato ?

Eun. Sia maledetto il dì ch'io ti conobbi ,
Musica , eterna morte ,
Di chi t'adopra in Corte .
Come scoppian le corde .

La Finta

Che non mi scoppia il petto?
 Seruo tiranna ria
 Dell'altrui libertà,
 Che mercenaria fà
 La libera armonia.
Deid. Che mormori, mezz'huomo, io nō ho
 L'orecchie; a tuo dispetto
 Vogliam teco dir quella,
 Che ci sembra sì bella.
Vlif. Che musicorubesto?
Diom. Poche volte s'accorda
 Nel musicoincostante
 Voce, volere, e corda,
 E quādo abbonda l'un, l'altro è mācāte.

Canzonetta a tre voci.

Eunuco, Deidamia, e Accille.

A.3. **I**L Canto m'alletta:
ILa gioia m'abbonda:
 Il suon mi diletta:
 Il ben mi circonda:
 Ceno, gioco, amoreggio;
 E'l mal c'hò da piar, nō sia mai peggio.
Diom. Deb seguite, che questa

Vez-

Vezzosā canzonetta:
 Ogni noia molesta
 Dolcemente suetta.

A.3. Qui s'herzo, qui ridò,
 Amor non mi offende:
 Gli credo, mi fido,
 Timor non mi prende.
 Se non bò senno, ho sorte:
 E sol del mio gioir l'ore són corte.
Diom. O come dolcemente
 All'arti san dell'ingegnose mani
 Accompanigar' ancora!
 L'artifizio del canto?
 E la voce, e la man quanto innamora?
Elic. Vscite à riuerir, donzelle, vscite,
 Gli hospiti caualieri.
 E sia di riuerenza!
 Dimostranza palese
 Vostro inchino cortese.

Mentre le donzelle vanno prima à raffazzonarli, e poi escano à riuerir gli Ambasciatori, l'Eunuco canta solo questa canzonetta.

Belle Rose, che regine
 Sete pur degli altri fiori,

B 5 La

La Finta

*La Natura frà le spine
Chiuse in van vostri tesori :
Già d'un Maggio ornaui il seno,
Hor di Rose l'Anno è pieno.
Belle Donne voi , che nate
Per bear gli huomini sete ,
Più racchiuse , più peccate ,
Più guardinghe , più cadete .
Foste un tempo un Sol secondo ,
Hor di Donne è pieno il Mondo .
Sembra Rosa la bellezza :
Quando spunta si gradisce :
Sul mattino ella s'apprezza :
Sù la sera si schernisce .
Se Donzella non si sposa ,
Presto langue , come Rosa .
Diom. Gradita lontananza ,
Se doppo le tue pene ,
Rendi migliore il bene ,
Quāto col desir vecchio , e l'occhio nuovo
La sospirata amante ,
Più bella al fin ritrouo ?
Ulis. Questi poueri doni
Porge l'Itaco Ulisse ,
Diom. El'Ettolo Diomedede
A 2. A voi di Licomedede*

Canore

Pazza.

*Canore inclite Figlie .
Ch. a 3. Che vaghe meraviglie ?
Che pregiati tesori ?
Onde à noi tanti honorî ?
Eun. Render grata pariglie ,
Come potrete , come ,
S'altro oro non hauete , aride figlie ,
Che l'oro delle chiome ?
Ch. Sorelle diuidiamo .
Ch. Il ricco nastro è il mio .
Ch. Io prendo il velo d'oro .
Ch. I coturni vogl'io .
Ch. Che sanguigno amaranto ?
Ch. Che papuero acceso ?
Ch. Che dulipan di foco ?
Eun. Oben sci qui Natura in ogni parte
Discepolo dell' Arte ?
Deid. La rosa à me , la rosa .
Eun. Alla tua purità si deue il Giglio .
Deid. Nò , nò , voglio un giacinto
Di porpora offuscata .
Eun. Perche dica il colore ,
Che forse auuampi di segreto amore ?
Diom. Quanto segreto più tanto più caro .
Ulis. Vaga terrena stella
D'aureo doppionarciso*

La Finta

Habbia questa donzella,
Che sembra di pēsier maschia, e di viso.

Acch. Questo, questo riceue
Volentier la mia desira.

Eun. Ohimè, trāgigli e rose
Per far a tutti noi torbido il sangue,
Chi quel serpaccio ascose?

Acch. O pouere di spirto:
E ben altro il mio fior, che rosa, o mirto.

Vliss. Ferma, ferma, o fanciulla,
Ch' il tuo buon genitor questo rechiamo
Ferro pūgente in dono. Ei farà mio.

Diom. Di Licomede alla guerriera desira
Questo pugnal sì deue.

Acch. Mila mia lo riceue,
Ne pauenta à nudarlo.

Lic. Vanarella, sì crede
Questa Filli di Sciro,
D'esser nuoua Bellona,
Armi sempre, armi chiede,
Sempre d'armi ragiona.

Vl. Ha di guerriero il cor, se dōna è' inoltro.

Diom. O saggio Klisse, questi
E' l' Accille sepolto.

Vliss. Questi è il fatal garzone,
Ch' andiamo ricercando,

A.2. Que-

A.2. Questi è di Peleo il generoso figlio.

Lic. Stanno à stretto consiglio.

Deid. Accille è scoperto.

Lic. Tetide, io più non posso
Sostener il torrente:

Tutta la Greca gente:

Per tè non voglio foribonda addosso.

Vliss. Di Grecia tutta i più sospiti Eroi
Destra il rumor della Troiana tromba.

Tesol, Pelide, d' letarghi tuoi

Nō risueglia quel suō, ch' alto rimbōba?

Lascia quegli ornamenti, e doue à mille

Vāno i guerrier, nō sia l' ultimo Accille.

Dio. Tu richiesto dal Ciel, douuto a' preghi
Della tua Grecia, resti anco celato?

Fra choro di donzelle à noi ti neghi,

Alla gloria ti rubi? e sprezzì il Fato?

T'incresta homai dell' incresciosa sorte,

E vola à Marte, e non temer di Morte.

Acch. O Licomede, o mio Signor, tu senti,
Ch' io sō chiamato alle Troiane imprese.

Ne Filli io sarò più, frà chiuse genti,

A gli occhi di costor fatto palese.

Assai mi celò qui timida Madre:

Habbiā l' Accille suo le Greche squadre.

Lic. Io del pubblico bene ogn' hor fuitag-

E se

E se l'oracol' vostro Accille chiede,
Nelle voglie del Ciel mie voglie appago,
Ne contendere col Ciel può Licomede.
Dourà Tetide tua saggia scusarmi:
Sùsùsù, squarcia la gonna, e vesti l'armi.

Eun. O nuoue merauiglie,

Che gran tesoro ascoſo

Voi godeuate, o figlie?

Chi sà di quante ei dinenuto è sposo.

Deid. O ſpirato dì tu pur ſei giunto?
Andrò pur io di tante glorie à parte,
Se chi cōgiūſe Amor nō ſaiorrà Marte.

SCENA SETTIMA.

Minerua, e Giunone guidano il Ballo
della Sofferenza.

Min. **A** Soffrire, a ſoffrire

O deuoti di Minerua;

Troppò voſtra mortal carne è proterua;

Yfatela al patire

A ſoffrire à ſoffrire

Uſueui à buon' hora

Alta bella freſca età;

Chi alire ſerzate dà

Amor

Amor poſcia à colui che s'innamora.

Giu. Si cominci la danza.

Fortiſſimi Garzoni,

Min. Si cominci, sì sì, la Greca uſanza,
E mentre ſalta il piè, la ſferza ſuoni.

Altri colpi la Fortuna

Porge à miseri mortali,

Sofferenza, ſofferenza;

Che di pene, che di mali

L'huomo mai, mai non và ſenza;

Sofferenza, ſofferenza.

Fiera, lunga, e mortal guerra

Grande chiede l'apparecchio;

Sempre fù la Sciria terra

Di fortezza illuſtre ſpecchio:

Queſti Greci eſploratori,

C'hanno qui trouato Accille,

Vedranno anco à mille mille

Nascer qui gli Eroi migliori.

A 2. Sofferenza, ſofferenza,

Giu. Di Giunone,

Min. Di Minerua

A 2. Hoggi ſete alla preſenza:

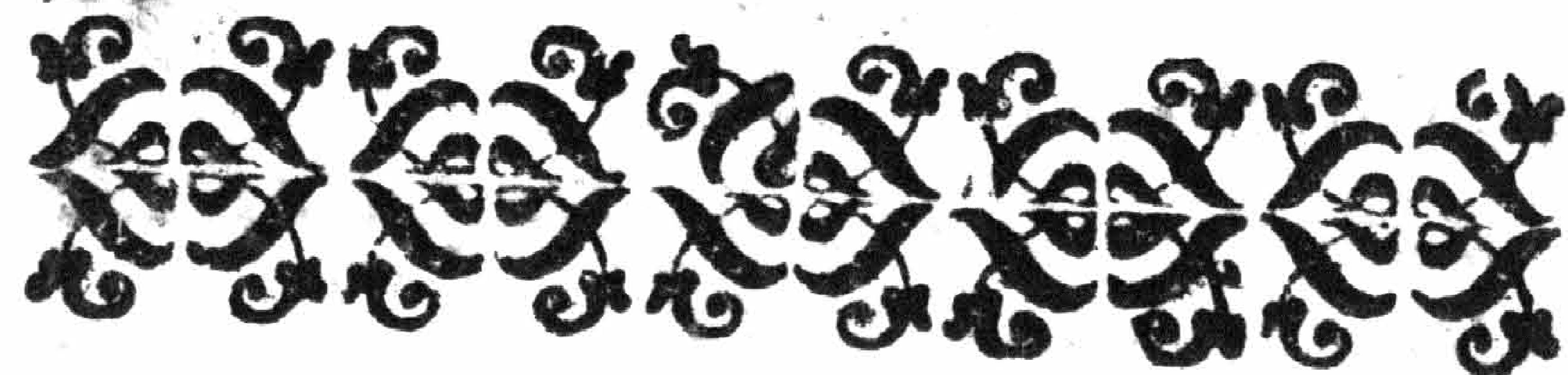
Sofferenza, ſofferenza.

Cho-

Choro di Giouinetts Isolani col ballo della Sofferenza.

1. Che fate in questi chiostri
Nasconde frodi, e mascherati inganni?
Qual nembo vi sospinge
A turbar' il seren de' petti nostri?
S. Amor à nostri danni
V'arma la destra, e vi nasconde il volto.
Egli è ben cieco, e stolto.
Qui bugia non si finge;
Ma sù l'aperta fronte habbiamo il core,
Quel, che dentro si pesa, appar di fuore.
2. Il nemico è nemico,
E qđo amaro disama altri il dimostra:
Qui la destra, e la lingua
Sempre la stessa egual scorge l'amico.
Se l'un l'altro si giostra
Con percosso mortal, non è pertanto
Che l'odioc' entri, o'l pianto.
Dorrò, ch' altrim' estingua,
Priach' io scopra viltà, dolore, o tema;
Ne per gara d'Honore, Amor si scema.
3. Nasce dal duolo il riso,
E l'allegrezza dal soffrir s'acquista.
Duole il colpo, no'l niego,
Ma no'l dimostra la parola, o'l viso.

- Il dolor non m'attrista,
E sembra ingāno il mio, ma qui la frode
Degnissima è di lode.
Egli è fregio ogni frego,
Ogni liuido è lampo: Ha sol la palma
In corpo sofferente intrepid' alma.
4. Dell'ardor bellico
Mantice è questo suono, all'armi io sento
Per l'orecchie rapirmi,
D'indugio impaciente, e di riposo.
Tù tu quest'ardimento
Gradisci, o Dea de' boschi, a te davanti
Spargo sangue, e non panti.
Può ben altri ferirmi,
Ma vera sofferenza oggi m'insegna,
Ch'un magnanimo cor la morte sdegna.
5. Dal tuo verace esempio
Sofferenza s'apprende, o Dea Triforme.
Ne qui senza ragione
Sei ro ti consecrò l'altare, e'l Tempio.
Tù delle fiere l'orme
Con passo infatigabile seguisti.
Tù l'Inferno t'aprìsti.
Tù nell'alta Magione
Facella velocissim' appresti,
Ne p-macchie, o mācāze il corso arresti.



EPITASI

Ouero Azzione Seconda.



SCENA PRIMA.

Diomede, & Vlisse.

Di. L' amante modesto,
Che serue, che brama
Bellissima Dama,
Non deue sì presto,
(on termine ingordo,
Conchiuder accordo.

Vlis. Ti credo, ti scuso:
Perche tu non puoi,
Conchiuder non vuoi.
Schernito, deluso,
Del ben, che non hai,
Modesto ti fai.

Diom. Hd

Pazza.

Diom. Ha più dell' humano,
Ha manco disagio,
L'Amar à bell' agio.
Il poco è più sano;
La flemma è sicura;
Il trotto non dura.

Vlis. Hai pigro cauallo,
E credi, potere
Far lunghe carriere?
Lentezza è gran fallo,
Se chiede il periglio
Furor, non consiglio.

Diom. Già pronto beuea,
Hor prouo più grata
Beuande stentate:
L'indugio ricrea:
Digioia, che vola,
Tardanza consola.

Vlis. Dell' hore perdute
Si penton poi tardi
Gli amanti infingardi,
Appena hò vedute
Le Donne, ch'ardito
Conchiudo il partito.

Diom. Ambire, sperare,
Desio d'ottenere

La Pinta

E un lungo piacere :
Col presto vltimare,
Si scemal' affetto,
Finisce il diletto.

Vlis. *Etù, come egualmente*
Distingui le stagioni?
Come d'armi, e d'Amori?
Sei maestro eccellente?
Diāzi tutto guerriero, hor tutto amāte;
Ma se la lontananza hoggi ti ha resa
La Vergine più bella,
Mi sembra la donzella
Poco, o nulla per tè d'amore accesa.
Non veggo, che ti miri,
Ch'amor è questo vostro?
Non sento, che sospiri? e pur si dice,
Che l'adorata alt'adorata auante
A mille segni si discuopre amante?

Diom. *Le donzellette honeste*
Han temenza del padre,
Vergogna del vicino,
Dubbiezza dell'amica,
E d'ogni ombra sospetto:
E se negan l'inchino,
Tutto, tutto è rispetto.

Vlis. *Il proverbio non erra:*

Tù

Pazza.

Tù sei Rè dell'Etolia, onde ancor hai
Dell'Etolia i costumi;
Molto chiedi, e presumi.
Queste guancie adombrate
Da pelo abbarbicato, ohime, che sono
Mal volentieri amate:
Duhito, che tū sia
Del numeroso stuolo,
Che s'usa tutta uia,
D'innamorarsi solo:
E ch'ella adocchi, io credo
Con più giusta ragione
Vn guerriero garzone.
Quell'Acchille celato
Fra choro di donzelle,
Hor baciante, hor baciato,
Hor preso per la mano,
Hor annodato al fianco,
Gelosia non ti dice
Ch'è di tè più felice?

Diom. *Quell'audace, quel fiero*
Sempre à dar morte pensa,
E non à tessere vite:
Vuol disfar, non rifare;
Vuol ferir, non amare:
Ed ecco l'orgoglioso;

Vedi,

Vedi, s'egli ha sembiante
Di soldato, o di sposo?

SCENA SECONDA.

Acchille, Vlisso, Diomede, e Choro
d'Isolani.

Ac. **D**olce cambio di natura,
Donna in uomo trasformarsi,
Huomo in Donna tramutarsi,
Variar nome, e figura.
Non son più Fillide bella,
Son Accille oggi tornato:
Quanti inuidiano il mio Stato,
Per far l'huomo, e la donzella?
Io per mè non vedeal' hora,
Di tornar maschio guerriere;
Molti son d'altro parere,
Resterian femmine ogn' hora.
Vl. T'habbiā al fin pur rinouato Accille?
Acc. Lieto giorno, e festoso esser deu' anco,
In cui rinasco, Amici,
Pigre à scherzi guerrieri
Non sian le destre forti:
Nell'arringo d'Honore oggi si fudi.

Vlis.

Vlis. e Nobilissimo impiego,
Diom. a 2. Pregiatissimi studi.

Acc. Nell'arene del Porto

Correte ad apprestar le schiere vostre
Per le Pirriche giostre.
Attendetemi là Campione, e venga
Chi di voi contradire oggi desia
Alla querela mia.

Ch. Qual mai querela è questa,
Che sostener Accille
In tua nobil Barriera ardito intendi?

Acc. Che possa, a suo piacere
Un giouine Amatore
Cangiar' affetto, e variar Amore.

Vlis. Questo nò, no'l dirò mai,
In Amor io son costante,
Fede eterna le giurai,
E morrò fedele amante.

Acc. Di Venere la stella,
In ciel non è trà l'impiombate, e fisse:
Amor è figlio d'un Pianeta errante:
Ma troppo sei troppo ammogliato Vlisso.

Vlis. Orgoglioso garzone,
Sei di moglie inesperto;
Non adoro la donna, adoro il n'ero.

Ch. Noi ce n'andiam volando

Al

*Al teatro del Porto,
Vedrassi iui con l'hasta, indi col brando
Chi segua il vero, e chi sostenga il torto.*

SCENA TERZA.

Vulcano, & Acchille.

Vul. **F**erma, o fatal guerriero
Ferma Honor della Terra, Amor
Il più snello, e leggiero, (del Cielo,
Che seguirti non può con questo incarco
Il Zoppo Dio del foco:
Fermati Acchille, un poco.

Acch. Di buona voglia, o Padre.

Vul. Il noderoso legno,
(he di sua man Minerua
Scelse, scorzò, drizzollo,
D'un sol' Acchille è degno.

Il mio saper armollo
Di ferro pungentissimo, e gl'infuse
Questa nuova virtute,
Che potrai con quest'hasta à tuo piacere
Recar morte, e salute.

Acch. Pregiatissimo dono,
Privilegio inaudito.

Vul. Non

Vul. Non han le selue un cerro
Più nodoso, o pesante,
Non ha Vulcanovn ferro
Più terso, o penetrante.
Acch. Gratie per mè le rendi,
E gracie à te sian rese
Dell'affetto cortese.
Per Minerua io l'impugno,
E chi m'arma di speme,
Chi la mia destra honora,
Forte la renda ancora.

Vul. Vendica tù l'ingiurie
D'un Meneleo tradito;
Gastiga questi adulteri scortesi,
Ch'io ben con molti offesi,
Son à un simil partito.

SCENA QVARTA.

Nodrice, e Deidamia.

Nod. **E**' Giustissimo il duolo:
Di tè si scorda Acchille:
Vuol partir'egli solo:
Ma tù nel graue torto,
Se smarrischi il Conforte,

C

Non

Non perdere il conforto.

Deid. Io mi veggo schernita;
L'sciata in abbandono;
E tu mi neghi, oh Dio,
Un diluuo di panti, e di querele
Contro sposo infedele?
Che di me trionfante
Pria, che del Frigo amante
Accille parta, e Didamia qui resti?
E proui altri funesti
Incendi al cor, che nō apporta Accille
Alle Troiane ville?
E senza fallo mio
Che pria di Troia incenerir deu'io?
D'una donna rapita,
D'un violato hospitio,
L'ingiurie Accille à vēditar sen vola,
E lascia offesa me, che non l'offesi?
Che lo raccolsi in seno?
Che feconda restai?
Ch'il suo furto celai? l' hora aspettando
Doppo i furtiui amplexi,
Degli Imenei promessi?
 Nod. Ben l'intend'io, cui tocca
Faticoso disturbo
Di nodrir il tuo Pirro

Celato,

Celato, e à chiusa bocca:
Ma mi souuiene ancora
Che forzato egli parte, e parte, e tace
Per tuo honor, per tua pace:
Hor ch'egli è discoperto
Maschio di tanto merto,
Vuoi, che fra choro di donzelle ei resti?
Vuoi tu scoprire al genitor le colpe?
Silenzio dunque, e senno
Fanciulla adopra, e spera
Sorte miglior, che non douranno eterne
Esser le lontanenze, e troua il Fato
Spesso il sentier negato.

Deid. Io mi sento alla morte in pēsar solo,
C'hoggi deua partir l' Accille mio,
Senza pur dirmi vn frettoloso, Addio.
Non vedi tu, non senti
Alle trombe stridenti,
Allo strepito d'arme,
Al nitrir de' corsieri,
Ch'egli è riuolto tutto
Di Marte alle fatiche, e della Moglie
Cangiò l'amor con le cangiate spoglie?

Nod. La giouenil licenza

Quel frutto che pmette, unqua nō porge,
T'amò necessitato; hor ch'egli e reso

C 2 Del

La Finta

*Del suo voler signore,
Non conforma i pensieri
A gli affari primieri.
Al pettine douea
Giunger il nodo al fine:
Contentati, che rea
Di lacerato honore,
Vergine rimarrai
Nel concetto comune;
O tornerà lo sposo, o tū sarai
D'altro voler ben presto.
Non mancano mariti
Alle Regine mai. Sò pur, ch'un tempo
Amasti Diomede,
S'egli al padre ti chiede,
Hauratti di bell'hoggi, e à me nō māca
Frode, sapere, ed arte,
Benche madre d'un figlio hoggi tū sia,
Di Vergine tornarte.*

D. Ohime nodrice, ohime tū vuoi che bocca
Vsa al nettare, prenda,
Per l'onestà saluare,
Queste beauande amare?

Nod. Tutti gli huomini son' stelle per noi
D'un medesimo Cielo.
E s'un raggio ci offende,

L'altro

Pazza:

*L'altro fane ci rende:
Sgombra la temta vana, (senno,
E ripiglia l'ingegno. Deid. Ohime, ch'il
Chi dauero si duole,
Smarrisce: e resta al fine
Senza sensi, e parole,
In preda alle ruine.*

Anderebbe qui vna ricchissima comparsa di Barriera, ma studiosi della breuità, habbiamo finto, ch'ella sia di già seguita al porto.

SCENA QUINTA.

Acchille, Diomede, & Vlisse.

Ac. **C** Edi, cedi, e homai confessa
Al discreto vincitore,
Che cangiar si deue Amore.
Di. Vaga la giostra fù, ch'agli occhi e spose
Nel Teatro del porto
Il tuo guerriero ardire,
Ma poco ella fù grata
Alle regie donzelle,
Mentre niuna, ohimè di queste belle

C 3 L'ho-

L'honorò d'uno sguardo.

Vlif. Son'in amar costanti,
E sdegnan di veder le donne saggie
Volubili gli amanti.

Acch. Tù non conosci l'uso
Delle donne di Sciro,
Son femminelle intente
A stancar gli aghi, e'l fuso.
Ne donne qui di bellicosa gente
Aman gli scherzi fieri;
Odian' arme, e guerrieri.
Ma noi troppo scherzāmo, il tēpo chiede,
Ch'a gli uffici donuti
Volgiā la mête, e'l piede, acciò la presta
Partenza apporti i dimandati aiuti.

SCENA SESTA.

Deidamia fola.

Ardisci, animo, ardisci:
Osa, mio cor, che temi?
Temi quel, che di grande,
Di grande, e d'impensato,
Ne'tuo'perigli estremi,
Ti suggerisce un consiglier fidato?

Sib

Sil precipitio miri,
Se la ruina aspetti,
Sgombra, sgombra i rispetti,
Adempi i tuo' desiri;
Vergogna non t'arresti.
Troppo udisti, e vedesti.
Sù, sù senno ingegnoso,
Rendimi il caro sposo.
Arti, industrie, discorsi, oh Dio, che spero,
Fissatiui qui meco,
Per destar à pietade, un crudo, un fiero,
Un fuggitivo Greco,
Che d'un Troiano ingiurioso, ed empio
Acchille oggi saresti assai peggiore
D'infedeltade, e d'arroganza esempio.

SCENA SETTIMA.

Giove su l'Aquila, con la Vittoria volante, e Giunone in terra.

Gio. **C**onsorte non t'incresta,
CSe dal Cielo ancor'io
M'allontano tal hora:
E non son nel tuo letto
Marito si perfetto.

C 4 Per-

Perche tanta dimora
 Tra mortali tÙ fai?
 Deui forse di nuouo
 Non ben contenta del giuditio primo
 Al giudice d'apello
 Mostrar il corpo bello?
Giu. Molto di me geloso
 Ad essere incominci:
 Onde queste doglienze?
Gio. Onde queste licenze?
Giu. In terra questa volta
 Io dourò rimanere, in fin, che resti
 Arsa Troia, e sepolta:
 L'Acchille è ritrouato:
 Altro non manca più, se non, che tosto
 Tù ti dichiari meco,
 Se sei Troiano, o Greco.

Gio. Io son Gioue, e son padre
 A tutti vniuersale.

Giu. Statti donc la sì con la tua pace.

Vitt. Lontananza di moglie ab non è mai
 Al marito discara?

Mentre l'armi Giunone,
 Gioue gli amor prepara.

Giu. E che fà tecò la Vittoria in Cielo?
 Che non la mandi, ò pronto

Esecu-

Esecutor del Fato,
 On'egli hà decretato?
Gio. Non andrà così presto
 All'esercito Argiuo
 La Vittoria richiesta.
 Deue scendere in prima, one à contrasto
 Sarà saggia donzella
 Con quel forte d'Acchille animo vasto.
 Vola, vittoria, vola,
 Fauore alla pazzia
 Porgi di Deidamia.
 Vinca il suo vincitore, onde si sappia
 Che tante usala Dōna incontral'buomo
 Grida, astutie, rumor, frodi, e ruine,
 Che della donna è la Vittoria al fine.
Vit. Sēno contro stoltezza in vā cōtrasta:
 Acchille miscredente,
 Vedrà la tua grand'basta.
 Che d'una Dōna il crine è più pungente,
 O come in cieca ineuitabil fossa
 Questi ritrosi scaltri,
 Anco per lieue scossa,
 Vanno à precipitar prima degl'altri.

SCENA OTTAVA.

Capitano del Choro degli Isolani armati, e Deidamia che l'ode furtivamente, e lo rapisce seco.

SPalancateui *Abissi*,
Inghiottitemi voi tombe d'*Inferno*,
Che d'un rossore eterno
Porto macchiato il foribondo volto.
Perduto l'onore,
Guerriero amatore
Stà meglio sepolto.
Chi crederia, che quell' *Accille*, dianzi
Fra choro di donzelle
Effeminato, imbelli,
M'hauesse oggi atterrato
Nel giocofo stecato?
Fù da scherzo la giostra,
Ma codardia souente
Appresso inuida gente
Da scherzo anco si mostra.
Io, che d' *Inuitto* bò il nome,
Io, che di tante, e tante
Ornai palme, e trofei

Gli

Gli altari degli Dei,
Com'esser può ch'alla mia Donna auâte
Ritorni oggi abbattuto,
E vilipeso amante?
O voi della mia Dea
Occhi belli, e ridenti,
Ah! lasso, io non credea,
Che tanto esser d'ouesse il vostro riso
Per vinto rimirarmi
In questo gioco d'armi:
E sai se la mia donna
Scherzosi oggi ridea
In veder quel bellissimo Garzone
Meco à stretta tenzone!
Oh Dio, che scoppio di gelosa rabbia
Temo, ch'ella non l'abbia,
Cangiando il primo affetto,
Per mio riale, e suo Campione eletto.
Ma questo mi consola,
Che porta il crudo, il satollato *Accille*:
Un grā odio alla gona, e volto all'armi:
Non lo truagliia più pensier di donna.
Io me ne riedo in forte;
Che dirò per mia scusa,
Se la mia donna di ultra'm'accusa?
Che Marte io l'ho creduto,

C 6 IN

*In sembianza d'Acchille,
Ch'io non gli haurei ceduto.*

SCENA NONA.

Diomede, & Eunuco.

Di. **O**H Dio, che sento? oh Dio,
Che narri d'impensato?
Hà Deidamia sì presto,
Per un pensier molesto,
Il senno abbandonato?
Dunque del suo furore
Cagion credi, che sia
La partenza d'Acchille?

Eun. Anzi, ch'io n'hò certezza:
Dal sudor conosco maculato il vaso.

Di. Dū quella credi amāte? ohimè rispōdi,
Ch'il tuo silentio insino,
Che risposta io non senta,
M'accora, e mi tormenta.

Eun. Dillo tū stesso, dillo,
Ch'hauresti oprato tū, forte garzone,
Frà choro di donzelle?
Non sol la stanza stessa, il letto stesso
Era loro comune, e pensi, e vuoi,
che

Che scoperti gl'inganni
Non fussero à costei
Di que'donne schi panni?
Acchille, e Deidamia
Era in due corpi un'alma;
Ed hor, che suelle Acchille
Dal coltiuato seno
Un fulmine improuiso, e tolto à Sciro
Ad Ilion lo spinge,
Hor ch'egli nutre altri pensieri, au volto
Nemanggi dell'armi, e nō vuol moglie,
Da tante amare doglie
Soprafatta la giouine dolente
Langui, tremò, sudò,
Inferoci, girò
Gli occbi insieme, e la mente,
E con sgorgata di querele atroci,
Versò l'affanno, e vomitò l'ingegno.
Vscita fuor dalle paterne stanze,
Per le piazze di Sciro
Del suo furor intorno
Fa scena lagrime uole, e funesta;
Il di lei padre intento
Ad arredar l'armata,
Del furor di sua figlia
Nō ebbe, al creder mio, cōtezza ancora.

Diom. E

Diom. E voi, ditemi, e voi
Serui senza pietà, priui d'affetto?
Perche non l'arrestaste?

Eun. Anco non sai l'offesa,
Ch'è Venere si fa, quand'altri tenta
Di manometter chi d'amor folleggia,
Ch'il malor se gli attacca?
L'hauer pietà delle sciocchezze altrui
Nō voglio, che mi costi oggi quel poco
Di ceruel, ch'io mi trouo.

Di. Nō è malor, ch'èfetti il mal del pazzo.
Amor pietoso almeno,
Se saggiamo l'hà tolta,
Me la conceda stolta:
Che stringendola al seno,
O ch'io la sanarei,
O seco impazzirei.

Eun. Ed ecco appunto à noi
La Baccante nouella?

A2. A noi la pazzia, a noi,
La pazzia, a fè, la pazzia.



SCENA DECIMA.

Deidamia, Eunuco, Diomede, Choro d'Isolani, e Nodrice.

De. **G**uerrieri, all'armi, all'armi;
G All'armi, dico, all'armi,
Oue stolti fuggite?

Ch. Io ben fuggir volea: ma t'ù più snello
Il piede hai del ceruello.

Deid. La fiera d'Erimanto,
L'Erinne Acarontea,
Il Piton di Tessaglia,
La Vipera Lernea,
Ci sfidano à battaglia.

Ch. Bellicosa pazzia.

Deid. Mugge il Toro di Pindo,
Rugge il Nemeo Leone,
Udite, udite Cerbero, che latra?

Eun. Io temo anco à mirarla.

Deid. Volete, che v'insegni,
Ingegnosi discepoli di Marte,
A bradir l'hasta, à maneggiar lo scudo?
A ferir, a vibrar, di punta, in giro,
Di dritto, e di rovescio?

La Finta

Questa fulminea spada?
A farsi piazza, e strada
Sourai i corpi nemici? ecco un fidente
Come in testa si dona.

Ch. Lontano, ah, più lontano:
Ch'oue è leggier l'ingegno,
E' pesante la mano.

Diom. Specie non è più ria
Degli stolti manefchi;
E col pazzo, che dà, sauro non t'resci.

Deid. Sù stringete le file,
Formate lo squadrone,
Abbasate le picche.
Soldato dormiglione,
Camerata d' Accille,
Destati, ch'il nemico
Di qui poco è lontano.
Armi, armi, armi alla mano.

Eun. Mi finsi addormentato:
Ma contro un pazzo desto
Poco val finto sonno;
Che se vegli, ò se dormi, ei t'è molesto.

Deid. Fermate, olà, fermate,
Oh Dio, silentio, oh Dio,
Tacetevi, homai, tacete,
Chetatevi, chetatevi, che chiede

Il traditor perdonò
Della schernita fede.
Elena bella io sono,
Tù Paride Troiano,
Sù rapiscimi, sù, Ladro melenso;
Stendi, stendi la mano.
Ti picchi? ti rannicchi? t'incrocicchi?
Giacer io volea teco,
E lasciar il mio Gioue,
Ch'ogni notte stà meco:
Ma stanco dal lunghissimo camino,
Ch'ei fà dal cielo in terra,
Mi riesce sonente il grā tonante (dōne),
Un sōnacchioso Amāte. Dio. Ah dōne,
Doue vi vā la mente?

Ch. Che mescuglio d'amori?
Che grottesche di gente?

Deid. Deb dimmi, dimmi il vero,
Se lo dicesti mai,

Che fissa pecoraggine ti affale?

Di che ti maravigli?

Cutrettola, Frinquello, Ocha, Frusone;
Barbaggianni, Babbuò:
Non sò, per quale influsso,
Ne'miei segreti amori,
Urto ogn' hora in soggetti

Più stolidi, e peggiori?
 Non si può più parlare,
 Ognun, à quel ch'io sento.
 Hoggî mi vuol glossare,
 Mi vuol far il commento.
 A stride quiete, dunque,
 Ad intendersi à cenni,
 Alla muta, alla muta,
 Pronta man, occhio presto,
 Quel che diria la lingua, esprima il gesto.
 Eun. Fratanti linguacciuti,
 Saremo amanti muti?
 Diom. Nò per certo, che troppo
 Il silentio fà male
 A canoro animale.
 Deid. Canta tû, dunque, canta,
 Ch'io ti presto l'orecchio.
 Eun. Non posso senza musici i strumenti
 Accompagnar la parte.
 Deid. In questo, amante mio,
 Non posso aiuto darte.
 Diom. Non senti anco, non senti
 Que' cembali lontani
 Alla canzon chiamarte.
 Se de' padroni infani
 Non serui alle richieste,

Pauenta almen le mani,
 Che l'hanno i pazzi risolute, e preste.
 Eun. Serua, seruachi vuole,
 Ch'io non hò voglie ignobili, ed ancelle:
 Fuggono insin le Stelle
 Per non seruire il Sole.
 Oche gentil sollazzo
 Hauer poco salario, e'l padron pazzo.
 Deid. Segui. Eun. Non è più lunga.
 Deid. Inutil tronco humano,
 Disutil manigoldo, ancora vuoi,
 Per far le tue vendette,
 Castrar le canzonette?
 Ch. Eccoti l'altra appresso: e che fiamai
 Non sarem dunque buoni
 A dar delle canzoni? ab füsser tutte
 Le donne del tuo senso, e del tuo senno.
 Diom. Il diletto è qui tutto
 Al canzonar riuolto:
 D'un secolo cantante
 E' forza secondare
 Il lieto humor peccante.
 Ch. Nella musica del Mondo
 Mala cosa è fare il basso.
 Che s'io saltò, o vò di paño
 Mi itrouo ogn' hora in fondo,

Sopportar, oh Dio, non posso, (drosso.
 Ch'ogn'un mi faccia il contrappùto ad-
 Sembro un Tantalo d'Inferno,
 Quando calò al Gammautte,
 Che rimango à labbra asciutte
 Di fortuna un scherzo eterno :
 Ma, s'intender mi volete,
 Ci vuol altro, che acqua, alla mia sete.

Deid. Musico Terremoto,

Il tuo pensier mi piace :
 E credo che tì sia
 Più di Bacco deuoto,
 Che di Febo seguace.

Ch. Quelle poma acerbe, e dure,
 Pazza mia, che tieni in seno,
 Mi farieno in parto almeno
 Refrigorio à tante arsure :
 Che s'in Ciel sì bello io salto,
 Cāgio il Basso infernal tutto in cōtralto.

Deid. Aita, aita, aita.

Diom. Oh Dio, che farà mai ?

Ch. Douetì duole, ab doue ?

Deid. Ohimè quest'onda, ohimè
 È l'ultima per mè.

Dunque pietade in voi nō hà più luogo?
 Non vedete, ch'affogo?

Eun. E

Eun. E non ti bagni pure. Dei. Ah sò bē io
 Qual di racchiuso pianto al mesto core
 Fà lago il mio dolore.
 Verga tiranna ignobile
 Recide alti papaueri ;
 Per questo io resto immobile,
 Fra voi sozzi cadaueri.

Il foco merto, ardetemi :
 Il sepolcro apprestatemi :
 Donne care, piangetemi ;
 Pace all'alma pregetemi.

Eun. Hor la stagion sarebbe
 Di stringerla, che sembra
 Fuor di se stessa uscita.

Diom. Ch'io leghi quelle mani,
 Che mi legaro il core,
 Non lo consente amore.

Eun. Ah! troppo ti dimostri,
 Coraggioso guerrier, timido amante.

Nod. Imparate, imparate,
 O Donne, amor à pregar,
 Ch'in dolce nodo à legar
 Vi venga con chi bramate.

Alle credule amatrici,
 Per maluagio lor destin,
 Queste fasce dare al fin

70 La Finta

Son forzate le nodrici .
 Eun. Ma la nodrice io veggio ,
 Che furtiua sen viene
 Per annodar la stolta
 Un gran numero seco bâ di catene .
 Diom. Il bisogno è qui grande .
 Deid. Son forzata , o vicini ,
 Il mio honor è perduto ;
 Aiuto , amici , aiuto ,
 Così così , così , di quà , di là ,
 Amoretti cortesi , auanti , auanti ,
 Zeffiretti volanti .
 Vittoria , Amor , vittoria ,
 Palme , allori , trofei ,
 Gratie , honori a gli Dei :
 Date , date , voi segno
 Della nostra allegrezza ;
 Il piè seguia l'ingegno ,
 E con festosa usanza
 Pesti i visi la mano ,
 E'l piè triti la danza .



Doppo ,

Doppo , che gli scemi hanno alquanto danzato , Deidamia così gl'interrompe .

Fermate homai , fermate ,
 Rapidi miei corsieri , il nobil trotto :
 Alle corde , alle corde :
 Nò , nò , non pauentate :
 Alle corde , alle corde
 Cromatiche , o Diatoniche ;
 Fate , ch'io venga , fate ,
 S'i piedi hauete , o più le mani armoniche .

Choro di pazzarelli buffoni
di Corte .

- 1 Senza legge , e senza metro
 Cieca voglia
 A fanciul cieco và dietro .
 Un desir pazzo m'innoglia
 A seguir beltà crudele :
 Ad un pazzo incostante io son fedele .
- 2 Pazzo è il piè , ch'un pazzo segue ,
 Pazzo duolo
 Non hâ mai paci , ne tregue .

Amor

*Amor pazzo non è solo,
Che con mille suoi seguaci
Importuno à turbar vien le mie paci.*

3 *Pazzo core hà pazzo piede,
Che leggiero
Quinci, e quindi errar si vede.
Pur ch'io resti vn pazzo vero,
Voli il piè, la gamba ondeggi,
E di vn pazzo brillar l'alma festeggi.*

4 *Pazzo suono, e questa accanto
Pazza danza
Accompagni il pazzo canto.
Pazzo ballo hà pazza usanza,
E noi pazzi, e saltellanti
Per vn pazzo desir siam pazzi amāti.*

5 *E più pazzo chi ci mira,
Chi c'ascolta
Più di noi folle s'aggira.
Del ceruel, che non si volta,
Il più pazzo non si troua,
Gran pazzo è chi non hà materia noua.*



CA-



CATASTROFE,

Ouero Azione Terza.

SCENA PRIMA

Nodrice, Eunuco.

Nod. **H**Or vā, saggio Signore,

E la tua nobil Corte

Brama di pazzi piena.

Questi giullari scemi

Buffoneggiano, e spesso

Danno in maluagio eccesso.

Eun. Che furie, e che demoni?

Nod. Io mi credea tutto l'inferno addosso.

O come prestamente i pazzi uniti,

Senza altre sottilissime dispute,

Son l'ingiurie credute,

A vendicar' usciti,

D

Eun. Pia-

Eun. Piace al mio Rè la loro
Simplicità ridente.

Oh Dio, quanto quell'oro
Meglio s'impiegherebbe
In dotta alimentar' arida gente.

Quest'Isola di Sciro

D'uno Scorpione ha forma,
Ond'io misero fò le chiome bianche
D'un Scorpion frà le branche.
Ma chi Sciro ti disse,
Iro dirti douea,
Isola d'erme arene, e nudi scogli,
Cotanta in tè mendicità raccogli.
E dal porto non riede
Il genitor all'esecrabil nuona?

Nod. Non può tardar ei molto.

Eun. Hor eccola di nuovo. Oh ben son'io
Di pazzia inferocita
Hoggi la calamita.

SCENA SECONDA.

Deidamia, Nodrice, Eunuco.

D. **N**on paumentate, nò, timidi Agnelli,
Che guerra io non v'apporto.

Sde-

Sdegnan l'aquile altere
D'inimicitia hauere
Con animali imbelli : (morto.
Sol voglio Accille, o mio prigione, o
No. Nò partiamo, deb nò, che sèbra alqto
Più mansuetà in volto.

Deid. Che melodie son queste?

Ditemi ? che Nouissimi Teatri,
Che numerose scene
S'apparecchiano in Sciro?

Voglio esser ancor io
Del faticare à parte;
Ch'a me nò mācal l'arte, ad un sol fischio
Di cento variar scenici aspetti,
Finger mari, erger monti, e mostre belle
Far di Cieli, e di Stelle:
D'aprir l'Inferno, e nel tartareo lito
Formar Stige, e Cocito.

Eun. Un facile passaggio

È da finte follie

A veraci pazzie.

Deid. Hoggi, che dalle stelle,
Per tante opere ornar illustri, e nove,
L'Architettura pioue,
Anch'io spiegar vorrei
Macchine eccelse, e belle

La Finta

Da far romper il collo à cento Orfei.

Nod. *Versi, macchine, e canto*

Son atti à render pazze

*Le più saggie Sibille: e se v'aggiungi
Un amorofo affetto,*

Mera uiglia non è, se da costei

Partito è l'intelletto.

Deid. *Alla proua, alla proua:*

Applicatemi l'ali,

Strette, strette annodatele, ch'io voglio

Con feroce ardimento

Varcar le vie del vento.

SCENA TERZA.

Licomedè, Deidamia, Nodrice.

Lic. **C**ingetela d'intorno,
O miei fidi, e negate
Il fuggire à costei. *(bosco,*

Deid. Alla caccia, alla caccia, al monte, al
Atheon, Atheon

La Lepre se ne va:

E non sarai tÙ buon,

In questi horror sacrati,

Con que'tuo' piedi alati

A dar

Pazza.

A dar de' calci all'altrui crudeltà?

Guarda come si fa.

Lic. *A i lacci, presto, a i lacci.*

Nod. *Non è pazza, che scherzi.*

Lic. *Annodate la stretta. Dei. V'ha la forza*
Contro le Frigie schiere,

Spietato, e non volere

In crudelir contro innocente figlia.

Nod. *Padre lo riconosce,*

Hà lucidi interualli.

Deid. *In uece d'erbe, e fiori, oggi mi dà*
E stecchi, e spine, e lappole

Vostra paternità?

Che padri ingannatori,

Pieni d'insidie, e trappole,

Vivono in questa età?

Lic. *Che voci, ohimè, son queste?*

Che spoglie, che diuise?

Chi t'ha così trauolta,

Ingegnosa donzella?

Deid. *Donzella? ogn'altra cosa:*

La stagione è passata:

Chiedilo alla Nodrice,

Che degli amori miei

Fù ministra felice.

Nod. *Io? D'oue? q'do? come? o Cielo; o Giove.*

Lic. Non senti, che costei
Follemente ragiona?

Dei. Vuoi la rea gastigar, scioglimi, e lega
In mia vece, colei,
Che questi lacci miei
Meglio se le conuengano, e, se forse
Si riguardasse al merto;
Tù non ne andresti senza
Genitor inesperto.

Lic. Al pazzo, e all'amante
Tutto se gli concede,
E nulla se gli crede.

Deid. S'è timi, sordo padre, io per tua colpa
D'Accille mascherato
Entro à donne scbe spoglie,
Io fui, dillo Nodrice, io fui la moglie.

Nod. Senti quāto folleggia, e quāto mēte.

Deid. E moglie, e fecondata
Di maschia prole. Lic. Al cielo
Piacesse. Deid. Egli è piaciuto.

Lic. Piacesse, che tū degna
Fussi d'un tal conforto. Un Rè sì grāde
Un germoglio del Cielo,
Un nipote di Giove
Merta una Dea celeste.

Deid. Io fui la Dea, ch' Amore

Fe degna d'un' Accille.
Lic. Pazzarella tū sogni
Diuinità marito
Non douuto al tuo Stato:
Vergognati d' hauerlo
Col pensier desiato.
Non sai, che non aggudiglia
Una capra di Sciro
vn corsier di Tessaglia.

Deid. Io mi prego d'hauere
Questo corsier domato. L. ab fusse vero.
Dei. Dūq tu mel cōcedi. Li. A piene mani.
D. Accille, Accille è mio. L. o cara noua.
Deid. Nuoua? o che nuoua curiosa è giuta;
Che le Rose, e le Stelle
Sono alle pugnalate.
E sai per qual cagione?
Sol per contese nate
Di chi venga più spesso,
O le Stelle, o le Rose
In bocca de' poeti:
Ma tū, per gratia, taci
Questi auuisi segreti.

Lic. Pazza nō mi rassembri alle dimāde:
jn desiar Accille
Mostri prudenza grande,

*Ma sdruccioli : e di nuoue,
Sei la mal auisata :
Ond' io son pazzo à duellar più teco :
Voi tra le pompe di quegli horti ameni
Conducete la misera, che forse
In questi dì sereni
Dell'anno rinascente
Tranquillerà la mente.*

SCENA QVARTA.

Charonte, e Tetide.

Ch. *S*'E ben han volti angelici, e diuini,
Bramā le belle àcor d'esser più bel-
Stācano il Sol per indorarsi i crini, (le.
Tingonsi il labbro, illustransi la pelle :
Rompon de' morti gli horridi confini,
Per dispogliar queste ceruici, e quelle.
Conciatura ridicola, e funesta ;
Portan di chiome un cimitero in testa.

Tet. *Tù canti della moglie i lieui errori,
Gondolier di Cocito,
E non quei del marito.*

Ch. *Che fai fra questi horrori,*

O bella

*O bella di Nereo timida figlia ?
Qual pensienti consiglia
À varcar d'Acherôte i negri humorî ?*

Tet. *Cerco soccorso nuovo
Contro l'ire del Cielo ;
Voglio richieder Pluto
Del suo cortese aiuto.*

Ch. *Gli eterni alti decreti*

*Non può del Fato intorbidar Plutone :
Armati di ragione :
Ora sti homai quanto d'oprar conuiene
Al gran materno affetto .
Io sò, ch'in questa mia lacera barca
Le forti membra ignude
Dell'Infante diletto
Nella Stigia palude
Tuffasti, e rituffasti ,
E non ti par, che basti
Da qualunque gli sia strale auuentato
A renderlo guardato ?
Femmina incontentabile vò dirti ,
Se dagli Inferni spirti ,
Doppo tanti sicuri
Nuovo aiuto procuri.*

Tet. *Charonte ; to gli son madre ,
Dalle voci atterrita*

Degli oracoli santi.

Ch. Riedi, riedi alla luce,
E lascia che sia Duce
Homai del Greco stuolo
Il tuo nobil figliuolo.

Veggio Apolline stesso
Temer la di lui destra:
E presto attendo all' Infernal traghetto
Mennone, Ettorre, e mille
Uccisi Eroi dal tuo fatato Accille.

Tet. Gradisco il tuor ricordo:
Mortale il generai,
Il consacro alla Patria, il dono à Greci:
Riceuo il tuo consiglio,
Non vò più, che m' affanni
Souverchio amor di figlio.

Resti libera, o Tetide,
Da grauissimo tedio;
Ch' à danno inevitabile
Di Fato inesorabile
E' molto meglio il non cercar rimedio.

Non puoi, Figlia di Nereo,
Col tuo destin contendere.
Non troua il Fato ostacoli,
Ne stuzzichi gli oracoli,
Chi nò vuol del suo mal nonelle intèdere.

I serui

I serui accorti, e docili,
Che d'honor si dilettano,
Da color, che comandano,
Il bene, e'l mal, che mandano,
Cò fröte ugual tranquillamente accettano.

SCENA QUINTA.

Vlisse, & Eunuco.

VI. **P**Er ritardar l'imbarco,
Potea venir il Caso
D'intoppi oggi più carco?
Far pazza diuenir Donna si saggia,
Per inchiodar di Sciro
Le nauj in questa spiaggia?
Io veggio il caso ogn'hor
D'impensati accidenti
Esser nouello author,
Ad onta sol delle sapute genti.
Non val l'antiueder,
Ch' il caso ha miglior occhi
Dell' humano saper,
E la buona fortuna amai più sciocchi.
Creder non voglio grà,
Ch' il caso à caso sia.

D 6 Alcum

Alcun gli souraſta,
Ch' à noi le dette, e le disdette innia.
Ond'hoggi io mi dorrò
Di voi Numi diuini,
Se vagabondo io stò,
Del mar in uece, à passeggiar giardini.
Chi muoue, e ferma il piè
A stelle erranti, e fisse,
Egli ſol può, di Rè
Cangiare in Ortolano, anco un Ulisse.
Mi doue in tāta fretta? Eun. Il Rè m'innia
A ritrouare le boro, che preſto
Rifani ogni pazzia.
Conosci tu la pianta?
La prouasti tu mai? VI. Eccola appunto.
Eun. Gradita breuità.
Ma non vuol Licomede
In crudelir nella diletta figlia.

VI. Il Medico Reale
Quell' Archiatro barbuto,
Che propone, o consiglia?
Eun. Il Medico di Corte,
Quell' ingordo animale (fermo
Per uccider gli infermi bâ, credo, un
Salario dalla Morte. Egli propone
Questi ellebori, e questi

In-

Inchiostri micidiali.
VI. Delle Femmine à i mali
Un medico garzone
Hà rimedi più lieti. Eun. Io nō sō buono
A ricordarlo al padre.
Ma s'altri, che mi ascolta,
In sè ſperimentato,
O ne' congiunti suoi
Haueſſe alcun ſegreto
Da fanar la pazzia,
L'impreſti à Deidamia.

SCENA SESTA.

Deidamia, Acchille, Choro d' Iolani, Diomede.

Deid. Come riueda Acchille
Quest' occhio innamorato,
Molto gli ſia più grato,
Ch'in verdeggiantे ſuolo aria di ville.
Acch. O Dio, che veggio, o Dio,
Legate quelle mani,
Che ſon degne di ſcettro?
Mafnadieri inhumani,
Scioglietele quei lacci.

Ch. Gli

Ch. Gli bâ comandati il padre :

Tiègli farai nemico.

Acch. Scioglietegli, vi dico.

Ch. Che non diuenghi reo fiero garzone,
D'offesa Maestà?

Acch. Anzi farò campione
D'un'offesa beltà.

Ch. Guardati dall'indomito furore,
Che la pazzza in libertà,
Senza punto di timore,
Oue può, s'auuenta, e dà.

De. (ācedetemi al q̄to, hor ch'io sō sciolta,
Amici di riposo;
In questo prato herboso
Eresco, l'impido riom'inuita al sonno:
E mentre ei saltellante
Lâbe i fior, bacia l'erbe, e morde il suolo,
Soura un guancial di minto,
Facit a cado, à licentiar il duolo.

Diom. Tanto hoggila dolente
Corse, girò, ch' al fine

Vinta dalla stanchezza,

Depose la fierezza.

Acch. Saggio è stato sin hora
Il disto so dilei:

All'apparenza prima

Per pazzza io non l'haurei.

Diom. Ha la memoria offesa,
La fantasia turbata,
Non ti conobbe ancora
La stolta imperuersata.

Ch. Senti, deb senti, quale
In alitando forma
Strepito roncheggiante, anco si dene
Temer pazzo, che dorma.
Acch. Lasciate, che riposi
Coley, per cui trauaglio.
Che spesso un sonno grato
Gran male hâ discacciato.

Deid. Acchilie, oue ten fuggi?

Diom. Sēti, com'ella sogna, e sogna, e pēsa
Alla partenza tua dormendo ancora.

Deid. Tu non rispondi, Acchilie?

Acch. Sento à piera destarmi.

Deid. O somma crudeltà.

Acch. M'udisse almeno. **Deid.** Io t'odo.

Acch. Se tu m'udissi, io ti direi, che m'è
Libero mi vid io da' lacci indegni
Della femminea gonna,
Acchilie, e non più donna,

Andai col piede, e col pensier vagâdo,
Oue d'armi, e battaglie

Natio

Natio pensier mi sprona.
Perdona tū, perdona
All'impeto guerriero,
Che mi fece obbliar, per breue istante,
Il debito d'amante.

Dio. Hor sì dorme dauero, e nō ti presta
Ella vdienza alcuna.

Acch. M'ode il Ciel se non m'ode
La mia stella, ch'io miro
Si mesta, e nubilosa. Amor m'intende,
E speranza mi porge,
E perdon mi promette. Occhi sin hora
Fosse d'arida pomice, e superbi
Non piāgeste pur anco; abi troppo duro
Principio date à distēprarui in pianto,
Ma d'un' Accbille forse
Hauran forza maggiore
Le lagrime, che l'ira,
Perche si renda il senno,
A chi per lui delira.

Deid. Tù piangi, e m'abbandoni.

Acch. Ounque io vada, o resti,
Seruo m'haurai fedele,
E s'il perduto ingegno
Errassè à caso al tuo bel corpo intorno,
Per far in lui ritorno.

A lui

A lui parlo, a lui giuro
Nuova fē, nuovo laccio, e nuovo ardore.
De parla pietà, A. ciò che le detta Amore.
Ti giuro ql: De. che spgiurato bai prima.
Ac. Credo, ch'ella m'intēda, e'l sōno singa.
Di. Ma la pazzia nō finge. Ch. e se la finge
Sā simularla al viuo.
Acch. E qual medica mano
Render mai ti potrebbe
Il perduto discorso?
De. La mā sola d'Accbille. A. eccola prōta.
Deid. Caro pegno di fede,
Fido albergo d'Amore,
Io ti ristringo pure, e pur son destra;
Sì, sì, che non hò pazzo,
Che a'allegrezza il core.

A. Tù dūq nō vaneggi? De. Io solvaneggio;
Quando di me ti scordi: hor, che pietoso
Mi ti dimostri, l'intelletto hò fano,
Merçè della tua mano.

Il sonno finisce simulai stoltezza,
Per renderti à pietà de' miei tormenti.

Acch. Senti, Diomede, senti,
A che prezzo mi cōpra, e suo mi rende.
Diom. Ben il mio cor l'intende.
A 3. O meraviglio Cieli: e questa volta
Tanto

Tanto saper hanete
Infuso in vna stolta?
Ch. O prudenti bugie;
Mancauan queste tresche,
All'astutie donneſche,
Di ſimular pazzie.
Già già veggo di voi donne, più d'una
Cornacchietta vogliosa,
Rubar questa inuention con lode molta
Di fingerti la Stolta.
Che quel pazzo non eſſere, e parere,
E' un accorto godere.

SCENA SETTIMA.

Diomede, e Minerua.

Dio. Ell'! ſola di Sciro
Ogni coſa mi ſembra
Cangiato hauer natura. Inſin le pietre
Nuotano intere, e grandi,
E ſ'affondano poi trite, e minute:
Le Fanciulle impazziscono, e ritrouano
Nel ſolleggiar ſalute.
Se queſta bella amai,
Con maritaggio oſsequioso, e vero

Diaſ-

D'affetto, e di ragione,
Non fù barbaro amor, amor fù Greco:
Che quel bello adorai,
Che la virtude hâ feco.
Se ad un altro ſi ſposa
L'amata donna, non mi dolgo, e credo
Che mio non ſia quel bene,
Che dal Ciel non mi viene.
Min. Ben di poco t'appaghi,
Schernito amante, e pretenor deluso.
Diom. Queſto d'Amor è l'uso,
Ad un moſtra le prede,
E all'altro le concede.
Min. Odimi. Diom. O fida ſcorta.
Min. Odimi. E' la vendetta
Il ſommo de' piaceri:
Ne te ne priua il Cielo,
Ma ti concede il Fato,
Che la tua destra inuita un di colpire
Fra le Troiane ſquadre,
Poſſa d'Amor la Madre.
No puoi punir Amor, potria del ſangue
Tingirti di Ciprina, ò mio bel fiore,
Di quella Dea Maligna
Ch'omai volò ſi le nemiche Tende:
Empionon è chi gli ſpietati offende.

Diom. Per

Dio. Per honor della Patria il ferro io c'igo
 Saran di Diomede ognor nimici
 I nimici di lei,
 Sieno mortali, o Dei.

SCENA OTTAVA.

Licomede, Ulisse, Achille, Deidamia, Nodrice con Pirro, Choro d'Isolani.

Lic. A squerchia allegrezza
 Ogni colpa scancella,
 Ogni offesa disprezza; il fallo è merto,
 E l'ingiuria non è, non è più quella.
 Non si rimiri al modo,
 Pur che ne seguia un desiato effetto.
 Disaventure grata,
 Disgracie fortunate.
 Hoggi trouaste voi, Prudenti amici,
 Il mascherato Achille,
 Ed io conobbi doppo
 Finte stoltezze ignote,
 Il Genero, e'l Nipote.

Ul. Fallo non è di donna
 Bramar consorte un nerboruto Achille
 L'ame-

L'amerebbono mille:
 Fallo farebbe stato
 Non hauer Deidamiae Achille amato.
 Acch. O mia Regina, e sposa,
 Gran Tesoro di Sciro,
 Io t'adoro, e t'ammiro,
 Non resti più sì bella gemma ascosa.
 T'amerò, se t'amai,
 Negl'amori, e nell'armi, i guerra, e i pace
 Gradita mi farai
 E consorte, e seguace.

Deid. Hò pur acquisto fatto
 Di quell'Eroe sublime
 Di quel, che pregierebbon si d'hauere
 Tal volta in lor potere,
 Anco le Diue prime.

Lic. Di prudenza mortal fallace è il raggio,
 Quāto è più pazzo amor, tāto è più sag-
 Nod. Vieni, vieni, ah vieni fuori: (gio.

A conoscere, o verzoso,
 Incomincia i genitori,
 Troppo, oh Dio, vi hestli ascofo.

Deid. O soane, o fido pegno
 Porgi un bacio all'auo degno.
 Lic. Occhi al ben, che voi mirate,
 Per dolcezza lagrimate.

Vl. Ne'

VI. Ne' begli occhi è tutto il padre,
E madreggia nella bocca.

Nod. Corri in sen, corri alla madre,
O mia gioia, o mio contento
Doppo un fiero auuenimento
Miglior sorte hoggi ti tocca.

Ch. Deh, vedetene le proue,
Se d'Acchille egli è figliuolo,
Se Nipote egli è di Gioue,
Benché d'armi il rumor senta,
Ei non piange, e non pauenta.

VI. Ma fra tante dolcezze
Non ci scordian l'imbarco.

Lic. A Troia, amici, a Troia,
Non più dimore, a gli apprestati legni,
Hospiti, Figlia, Genero, e Nipote,
Guerrieri è questo della gloria il varco,
All'imbarco, all'imbarco.

Deid. Questi lacci al sacrato
Altar di Cintia io lascio.
Queste ambite catene,
Trofei della mia fede,
Di Cintia al simulacro,
Riuerente io consacro.

Ch. Viva tra' Greci ogn' hora,
La Vittoria, e la Gioia,

A Troia tutti a Troia,
Mora, Paride, mora.

S C E N A N O N A.

Choro di tre Menti Celesti.

Ch. 1. **F**ortunate catene, (le,
Ch'ānodaste la giù mēbra sì bel
A voi ben si conviene,
Ornamento di stelle.
Che di stoltezza, e di prudēza un misto
Può far del Cielo acquisto.

Ch. 2. Auenturati lacci, à se v'inuita
Celeste calamita.

Ch. 3. Ecco all'amata pietra
Ch'il vostro ferro si marita, e sale
A circondar quest'Etra.

Ch. 1. Cerchiaste Dea mortale,
Zone del Ciel sarete,
In Ciel voi splenderete,
Acciò di Deidamia,
L'amorosa stoltezza, e'l furor degno,
Eterno esempio sia
Al femminile ingegno.

A 3. Fortunate catene,
Ornamento di Stelle,
A uci ben si conuiene,
Fortunate catene.

IL FINE.



Gio: Battista Surian Libraio
Al frequente compratore.

Sono stato sforzato dall'audità de'
Lettori di quest'opera à metterla due
volte in vn mese sotto il torchio; tan-
to applauso ha riceuuto dalle lingue
vniuerfali La Finta Pazza nel Teatro
Nouissimo della Città di Venetia,
eu'ella con regale apparato è stata in
17. giorni dodici volte rappresentata.

